

“La Parola della domenica con Albino Luciani”  
Domenica 1° dicembre 2024 – I di Avvento C  
(Geremia 33,14-16; Salmo 24/25; 1Tessalonicesi 3,12-4,2; Luca 21,25-28.34-36)

“Padre santo, che mantieni nei secoli le tue promesse, rialza il capo dell’umanità oppressa dal male e apri i nostri cuori alla speranza, perché attendiamo vigilanti la venuta gloriosa di Cristo, giudice e salvatore”. Inizia il tempo di Avvento e la Colletta iniziale della celebrazione eucaristica riprende parole e temi presenti nella lettura del Vangelo, tratta dal capitolo 21 di Luca, nel quale Gesù annuncia i segni della venuta dei tempi nuovi del Figlio dell’uomo utilizzando un tipico linguaggio apocalittico.

I pochi versetti del profeta Geremia, tratti da capitolo 33, ci introducono nel clima di attesa della realizzazione delle promesse divine: “

”.

Sono promesse annunciate e attese, promesse per tutto il popolo ma che coinvolge non solo il popolo d’Israele e di Giuda, bensì tutto il mondo: tali promesse diventano concretamente l’amministrazione di una giustizia che supera quella solamente umana e che viene attraverso l’esercizio di un giudizio tramite un inviato di Dio espresso dalle parole del profeta “

”.

L’immagine del germoglio di Davide, un “germoglio giusto”, evoca la figura del messia che noi riconosciamo essere venuto in Gesù: grazie alla sua venuta inizia un’era di salvezza, tranquillità e pace che parte da Giuda e da Gerusalemme proprio come proclamano le parole “

”.

Il salmo 24/25 esprime con parole di fede e di preghiera lo slancio verso un Signore riconosciuto come colui che è guida sicura, insegnante e difesa: sono suggestive le immagini espresse che fanno riferimento alla strada indicata da Dio, che indica i suoi sentieri, anche ai peccatori indica la via giusta per potersi correggere. Questa immagine della strada è corredata da alcuni aggettivi significativi: “

”, “

”... esprimono il desiderio di Dio di farsi conoscere e di condividere il cammino dell’uomo fedele.

L’amore fraterno è la testimonianza più credibile e gradita al Padre di tutto il resto: è quanto afferma Paolo nella sua prima lettera ai Tessalonicesi. L’attesa della venuta di Gesù nella gloria, che noi chiamiamo attesa del suo ritorno glorioso, deve essere vissuta proprio mostrando anzitutto a noi stessi e a Dio e al mondo i frutti della fede retta, della speranza certa e della carità perfetta (come amava pregare San Francesco d’Assisi). Piacere a Dio lo si impara grazie all’esempio che altri credenti e altri discepoli testimoniano nella concretezza dell’esistenza: e questo piacere a Dio è la strada sicura per poter prepararsi a riconoscere Gesù già venuto nell’instaurazione del regno di Dio qui ed ora e nella preparazione/attesa del suo ritorno alla fine dei tempi, alla ricapitolazione della nostra storia personale e della storia del mondo.

Il testo evangelico di oggi è composto di due brani tratti dallo stesso capitolo, quello nel quale Gesù utilizza un linguaggio apocalittico, tipico del suo tempo e del suo ambiente, per annunciare la liberazione vicina, il ritorno del Figlio dell’uomo nella manifestazione della sua gloria. Anche se lontano da noi, questo linguaggio è affascinante ed evocativo ed è significativo che sia stato scelto per iniziare il Tempo di Avvento: Gesù descrive uno scenario “da fine del mondo” al centro del quale emerge la figura del Figlio dell’uomo che viene con grande potenza e gloria; tale potenza e gloria dono in funzione di una rivelazione piena e di un esercizio di giudizio verso tutti. Che cosa dice a noi cristiani tutto questo? Dobbiamo forse aver paura di quel momento? Semmai il Signore ci esorta a vivere nella tensione buona che è tipica di chi è discepolo del regno di Dio, attenti a scrutare i segni dei tempi per riconoscere la Presenza Divina nel suo esercizio di amore, giudizio, misericordia, paternità.

Non possiamo assolutamente “poltrire” e “stare sugli allori” (come si dice normalmente) perché se il regno di Dio è già qui in mezzo a noi, il ritorno di Gesù Signore alla fine dei tempi non ci colga impreparati e affannati per cose che non contano e che non recano la salvezza.

Nella festa di San Marco del 1970 il Patriarca Albino Luciani così si esprimeva nell’omelia, sottolineando quale missione Gesù avesse e con quali mezzi intendesse portarla a compimento nel mondo:

1. In cima ai suoi pensieri Cristo aveva messo le anime da salvare. Pensando ad esse, asseriva: «Io sono il buon pastore» (Gv 10,14). Affermava: «Per le mie pecore do la vita» (Gv 10, 14), «bisogna che le raduni», «si farà un solo ovile» (Gv 10,16). Sotto un altro aspetto, Cristo vedeva le anime come un premio ambito, una conquista, una sposa desiderata e teneramente amata. Nei libri, che leggevamo da ragazzi, era spesso di scena un principe, che faceva prodezze, si sottoponeva a prove e avventure rischiose per avere in premio una principessa da sposare. È Cristo il principe, siamo noi la principessa. Noi chiesa, che Giovanni apostolo ha contemplato «scendere dal cielo... Gerusalemme nuova, acconciata come una sposa adornatasi per il suo sposo» (Ap 21,2). Alludeva anche a noi san Paolo, scrivendo le seguenti parole: «Vi ho fidanzati a un solo sposo, per presentarvi a Cristo, quale vergine pura» (2Cor 11,2). Sotto un altro aspetto ancora, Cristo concepiva se stesso come «  
» . Egli è astro campeggiante nel cielo: di fronte, quasi satellite, sta la chiesa. Questa, recepita da lui la luce, la rifrange poi sul mondo. Di luce riflessa anche i fedeli sono «lux mundi»; salvati da Cristo, essi diventano anche salvatori con Cristo.

2. Ma con quali mezzi Cristo garantirà luce senza intermittenza alla chiesa e al mondo? Come rinnoverà continuamente la purezza della sposa? Come terrà unito il gregge?

Eccolo: raccoglie una famiglia o comunità di apostoli: se la tiene vicina, se la educa e trasmette ad essa i suoi propri poteri: «Tutto ciò che legherete sulla terra, sarà legato nel cielo, e tutto ciò che scioglierete sulla terra, sarà sciolto nel cielo» (Mt 18,18). «Fate questo in memoria di me» (Lc 22,19), dice nell’ultima cena e li abilita a ripetere e ripresentare il sacrificio, a consacrare essi pure altri sacerdoti. E la sera della resurrezione: «A chi rimetterete i peccati, saranno rimessi» (Gv 20,23). Finalmente, alla vigilia dell’ascensione: «A me fu dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni. Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo» (Mt 28,19-20). Predicando, guidando, celebrando la messa, assolvendo dai peccati, gli apostoli continueranno la missione di Cristo, saranno suo prolungamento nei secoli a venire. Ma non essi soltanto. Dopo essersi prolungato negli apostoli, Cristo ha voluto che, a sua volta, il collegio apostolico si prolungasse fino alla fine del mondo nel collegio dei vescovi. Comandò infatti: «ammaestrate tutte le nazioni». Gli poteva obiettare uno del collegio: «Come facciamo, Signore, ad arrivare a «tutte le nazioni», se tra qualche decina d’anni noi, i Dodici, saremo tutti morti?». La risposta sottintesa di Cristo è: «A tutte le genti arriverà il collegio. Il collegio di oggi o di domani. Composto da voi o da altri, che voi, prima di morire, cercherete di mettere al vostro posto». Ecco dunque risolto il problema del come. Per l’interesse e il servizio dei suoi fedeli, Cristo prepone loro dei capi: li vuole prolungati nel tempo, investiti di poteri e uniti in collegio ossia in famiglia, affinché, anche dispersi qua e là nel mondo, essi si sentano legati fraternamente tra loro e obbligati ad un’azione in comune. ( , 25 aprile 1970, O.O. vol. 5 pagg. 43-44)